



ne di atle



Foto FIDAL/COLOMBO





Un monumento per il professor La Torre

Sono tanti i meriti del coach che ha saputo, in primo luogo, metterci la faccia, e poi a conquistare cinque medaglie d'oro. Un raccolto mai visto dalle nostre parti, con giovani che bussano alle porte pronti per future imprese. Il capolavoro giapponese può avere un seguito.

Fabio Monti

Ad Antonio La Torre bisognerebbe fare un monumento», parole del presidente del Coni, Giovanni Malagò. Con i tempi che corrono è meglio evitare, ma una standing ovation con supplemento di applausi il Direttore Tecnico dell'atletica che ha sbancato Tokyo se lo merita tutto. E forse è anche poco. Perché a impressionare sono i numeri: cinque

medaglie d'oro, ma anche, o soprattutto, dieci piazzati fra i primi otto (in sintesi: finalisti), undici primati italiani (e Jacobs è arrivato al record europeo), tre migliori prestazioni nazionali Under 23. Perché all'Italia non sono mai stati i grandi campioni a far difetto. Semmai il problema era il vuoto dietro alle punte, ai medagliati, «la mancanza di azzurri/e in corsia, dentro lo

stadio», come aveva tuonato il 29 agosto 2004 l'allora presidente del Coni, Giovanni Petrucci, dopo l'oro di Brugnetti e il bronzo di Gibilisco, sette ore prima della vittoria di Stefano Baldini nella maratona. I meriti di Antonio La Torre sono tanti. Prima di tutto è un professore, un accademico, uno che ha molto studiato, che sa e che ha capacità didattiche non co-

muni. Ha lavorato sul campo per anni; ha portato Ivano Brugnetti al titolo mondiale e a quello olimpico nelle due gare della marcia; si è costruito solidissime esperienze; ha superato difficoltà di ogni tipo e al momento di accettare l'incarico di D.T. si è consegnato senza risparmiarsi alle incombenze del ruolo, mettendosi alla guida di un movimento, che sarà stato anche



Sopra: Antonella Palmisano festeggia la vittoria. Dopo il quarto posto di Rio finalmente l'oro olimpico. A destra: Antonio La Torre, a sinistra, sulla "curva" riservata agli azzurri. Con lui il Presidente Fidal Stefano Mei e il Presidente Coni Malagò
Foto Colombo/Fidal.

in grande spolvero, come si legge in questi giorni (Giorni santo subito), ma che non aveva vinto nessuna medaglia al Mondiale di Pechino 2015 e ai Giochi di Rio 2016 e che aveva conquistato due bronzi nella marcia fra Londra 2017 (Antonella Palmisano) e Doha 2019 (Eleonora Giorgi). L'aria di divorzio fra neo-presidente e c.t., che soffiava prima di Tokyo, come si poteva leggere nelle righe (piuttosto che fra le righe) delle dichiarazioni di Stefano Mei, ha portato fortuna, come avviene quasi sempre in questi casi (il calcio insegna). La Torre ha cancellato l'idea dell'uomo solo che pretende di fare tutto in proprio. Metodo e lavoro di squadra, partendo da quanto era già stato avviato. Era stato Elio Locatelli a convincere Jacobs ad abbandonare il lungo, per dedicarsi totalmente allo sprint, visto che erano evidenti le sue straordinarie potenzialità, nonostante il parere contrario di statunitensi e britannici, evidentemente molto distratti nell'occa-

sione. Oppure il cambio di passo operato da Stefano Baldini, da responsabile dell'attività giovanile, fino alle dimissioni del 2018, dopo l'Europeo di Berlino. La Torre (e con lui Andreozzi, che di giovani se ne intende come pochi altri al mondo) non ha perso tempo nel coinvolgere i tecnici, valorizzandone le qualità, nel ridare slancio agli atleti, nel non lasciare indietro nessuno, giovani e meno giovani. Un esempio: arrivare a Tokyo in un giorno di ritardo, rispetto ai programmi (ma largamente in anticipo sulle gare), per andare a Sapporo e verificare la condizione di marciatori e marciatrici, ha dimostrato una attenzione ai particolari non comune. Non è stato il blitz sull'isola di Hokkaido a far vincere l'oro a Stano e Palmisano, preparati magnificamente da Parcesepe, ma tutto serve e tutto contribuisce ad arrivare in alto, come il filo diretto telefonico fra lo stesso Stano e Brugnetti. Il vero miracolo è stato non sentire mai gli atleti lamen-

logie, che hanno invaso il mondo. Dopo quanto è stato costruito in questi due anni e mezzo, dopo le parole ascoltate in primavera e il raccolto di Tokyo, La Torre farebbe bene a salutare la compagnia. In realtà il lavoro da fare è ancora tanto, perché da qui a Parigi 2024 ci sono Mondiali (Eugene) ed Europei (Monaco), ma c'è soprattutto una nuova sfida: dimostrare che il capolavoro giapponese può avere un seguito. I medagliati hanno tutto per riproporsi e poi ci sono altri talenti sui quali puntare: Pippo Tortu nei 200, Leo Fabbri nel peso, Larissa Iapichino nel lungo, Nadia Battocletti e Gaia Sabbatini nel mezzo-fondo, Andrea Dallavalle nel triplo, Alessandro Sibilio nei 400 ostacoli. Se va tutto bene, si potrà procedere con il monumento.



tarsi per il caldo, la pioggia, il vento, la pista o la pedana; ascoltare chi riteneva di non aver fatto bene già proiettato sugli appuntamenti futuri; scoprire una voglia di rivincita inedita. Il capolavoro del professor Antonio La Torre resta la gestione delle difficoltà legate alla pandemia. Molte nazioni hanno subito il contraccolpo, hanno sbandato, non hanno saputo interpretare il momento. L'atletica italiana, pur nel rispetto delle norme, non ha mai perso il senso del lavoro, nemmeno durante il lockdown, con gli impianti chiusi e le gare annullate. Già nel finale del 2020 si era capito che tutto il movimento aveva lavorato bene, sfruttando le tecno-



Gaia Sabbatini, approdata alle semifinali con il personale (4:02.25) che l'ha proiettata al secondo posto delle liste italiane di tutti i tempi.
Foto Colombo/Fidal.

Non solo Jacobs

Questo è chiaramente un invito rivolto ai direttori dei quotidiani sportivi che nel periodo olimpico, sarà bene ricordarlo, hanno fatto un lavoro molto, ma molto proficuo. Riuscire a far slittare nella seconda parte dei loro giornali il calcio, nonostante l'11 luglio (vittoria agli Europei), non è stato un affare di poco conto. La Gazzetta dello Sport in primis, si è superata e il direttore Stefano Barigelli, che aveva promesso spazi per tutti, ha mantenuto fede alle promesse, forte del fatto che gli azzurri andavano alla grande, come si dice in gergo. La nostra amata/odiata atletica ha fatto registrare boom di ascolti, con punte, il fatidico primo agosto, di sette milioni. Sì, avete letto bene: sette milioni di spettatori. Tornando alla carta stampata, di spazi le nostre cinque medaglie

ne hanno avuti, nulla da obiettare. Ora però si dovrà prestare attenzione, perché, dopo aver premesso che la regina di Giochi è l'atletica e che la sua massima espressione sono i 100 metri, vinti da Marcel Lamont Jacob, occorre non perdere di vista gli altri attori. Gimbo Tamberi sa recitare sino in fondo la sua parte, pertanto ogni suo vagito sarà debitamente seguito, così come quelli di Filippo Tortu. L'azzurro, che per un paio di testate nazionali è stato il salvatore della patria nella staffetta 4x100, non appena sbadiglia trova chi ne racconta le gesta. A proposito, si parla di una sua eventuale proiezione verso i 200 metri (era ora...). Sulla distanza dei 100, come dice Stefano Tilli: "È chiuso come i barbieri il lunedì". Sono gli altri che si sono messi la medaglia al collo che dovranno essere seguiti dai quotidiani sportivi, specie Antonella Palmisano e Massimo Stano. Gli specialisti del tacco e punta, una disciplina che tanto ha dato all'Italia e che probabil-

mente tanto darà, gareggiano poco nei confronti di velocisti o mezzofondisti. Sono loro che hanno bisogno di spazi sui quotidiani. Poi ci sono gli altri due sprinter: Lorenzo Patta e Faustino Desalu, specie il secondo con una storia che è stata già raccontata più volte. Insomma, cari direttori di quotidiani, l'atletica per rimanere viva deve contare anche sul vostro apporto, con inviati che possano seguire le gesta di questi ragazzi. In altre parole, non vorremmo che ballino una sola estate.

W. B.



Il cambio fra Desalu e Tortu.
Foto Colombo/Fidal.



Manuela Levorato con i figli Ginevra e Gabriele.

Superpotenza

“Il primo agosto istituiamo la Giornata dello Sport Italiano”, è il consiglio che la nostra amica, ancora oggi primatista italiana dei 100 (11.14), offre gratuitamente al Presidente della Repubblica. Ecco le sue impressioni su quella giornata storica e sui protagonisti della velocità azzurra.

Agiugno l'amico Walter di “Trekkenfild” mi chiede se ho piacere di scrivere un pezzo con le mie considerazioni sulle Olimpiadi e in particolare sulla velocità. Certo un mese fa nessuno poteva profetizzare risultati di tale portata, capaci di scavare uno spartiacque tra il prima e il dopo nello sport italiano. Quanto fatto dal “divino” Jacobs e dai compagni ha innescato una serie di sensazioni che tuttora ci fa sentire

Manuela Levorato

disorientati ed euforici; da un lato ci ha fatto piangere e abbracciare tutti, fieri di appartenere alla tribù della pista, dall'altro, per chi ha fatto atletica a discreto livello, e viveva appagato della sua bacheca di medagliette, ha dovuto fare i conti con dei risultati talmente immensi da rimanere annichilito.

Il mio sentire personale mi colloca nell'era pre-Tokyo e questo inevitabilmente mi obbliga a rivedere e mettere in discussione quanto fatto in 21 sudatissimi anni tra le corsie di mezzo mondo. Abbiamo ricevuto uno scossone così forte da far diventare questa Cenerentola di atletica “made in Italy” una super potenza mondiale. Tant'è, ho sempre adorato lo sport in generale, proprio perché riesce a scrivere storie incredibili di atleti capaci di andare oltre i limiti, contro i pronostici, e questa è prerogativa esclusiva dei fuoriclasse.

E noi abbiamo avuto il privilegio di assistere a due di queste storie incredibili. In pochi minuti i protagonisti

assoluti Marcel e Gianmarco hanno intrecciato le loro vite, le loro storie e i loro destini cancellando tutti gli intoppi che in passato avevano impedito loro, per un motivo o un altro, di essere i migliori. Iniziamo dai 100 metri maschili e dal “divino” la cui volata è stata descritta come miracolosa, ma va ricordato che la base per planare

nella sua terza corsa dello stadio Kokuritsu Kyogijo di Tokyo in 9.80 era già pronta. Non è infatti possibile dimenticare, in ordine cronologico, il 10.03 dell'estate scorsa ai Campionati Italiani di Padova, una pista non propriamente veloce e ancor più quel autorevolissimo 6.47 di marzo con cui ha regolato tutto lo sprint continentale in sala. Il miglior tempo sui 60 indoor dell'anno. Oramai fiumi di articoli sono stati versati su di lui e le sue gesta, ma a me piace anche raccontare della capacità gestionale e tecnica del suo coach Paolo Camossi, che ha sapientemente miscelato le due metodologie di allenamento più conosciute nel nostro paese, attingendo in maniera più importante dalla vecchia scuola di Carlo Vittori, rivisitandola e alleggerendola, facendo capire che non serve alla fine andare lontani per creare nuovi campioni ma è sufficiente pescare da un glorioso passato contestualizzandolo e adattandolo. Lungimirante anche finire qui la stagione e far riposare un ginocchio in preallerta. Cambiamo personaggio ma non ci spostiamo poi di

tanto. Voglio parlarvi del coraggio dimostrato da Filippo Tortu che, da anni antagonista di Marcell, è rimasto freddo come il ghiaccio quando più serviva. Prima che essere maestro nel tuffo sull'ipotetico filo di lana, ha fatto impressione la sicurezza con cui già dai primi metri dopo il cambio con Faustino Desalu ha cominciato a mettere ansia al britannico Mitchell Blake recuperando inesorabilmente centimetri su centimetri, affiancandolo e superandolo sulla linea d'arrivo trasformando il sogno del quartetto inglese in un incubo (come da cronache recenti pure in odore di squalifica per presunto doping del loro primo frazionista). Patta e Desalu completano con coraggio da leoni questo gioiello di staffetta che si colloca al quinto posto delle classifiche “all time”. Non me ne vogliano Pugioni, Madonna, Cipolloni e Floris che hanno riempito di ammirazione e sogni i miei occhi di 18enne esordiente proprio a quei Mondiali, quando vinsero il bronzo ai Mondiali di Göteborg '95. Ora lo spot migliore che potessimo avere sono loro.

Un encomio va sicuramente alla 4x100 femminile, il quartetto composto da Siragusa, Hooper, Bongiorno e Fontana è stato capace non solo del record italiano ma anche di esprimersi su tempi di valore assoluto (42.84) e non importa se poi l'esperienza olimpica per loro è terminata in semifinale. La loro medaglia personale l'anno sicuramente vinta.

Vedere le ragazze esprimersi a quei livelli mi ha riportato alla mente quando passavo il testimone con la mia amica Manuela Grillo, facendomi ricordare che nei miei anni quel che hanno saputo fare loro a Tokyo, erano responsi cronometrici che appartenevano a quel quartetto francese di certe Christine Arron e Muriel Hurtis.

Ho osservato incuriosita gli sprint delle giovani Fontana e Kaddari. Nonostante la giovane età e qualche fastidio fisico di troppo, che certo non rafforza la fiducia in rassegne così importanti, si sono espresse già a buoni livelli. Sono ragazze determinate e sapranno trarre grande insegnamento sia dal loro operato che da quanto visto dei compagni velocisti.

Sono al femminile le eredi giamaicane di Usain Bolt, con un podio nei 100 donne totalmente oro-verde. Un'Elaine Thompson in forma stellare capace di ripetersi dopo Rio con un 10.76 che fa spavento se si considera che ha iniziato a festeggiare 15 metri prima dell'arrivo. Il capolavoro della Thompson a Tokyo resta comunque quel 10.61 corso in semifinale che fa pensare al quasi innominabile 10.49 di Florence Griffith datato 1988. Dispiace un po' per la solare Shelly Ann Fraser data per favorita alla vigilia e arrivata seconda. Ann, ritorna a fare i raduni estivi sulle nostre spiagge a Lignano Sabbiadoro. Dietro al “divin Jacobs”, tutto il comparto della velocità maschile si esprime a livelli eccellenti. Davide Re nei 400 merita un bell'otto. La stagione del quattrocentista imperiese, iniziata in sordina a causa di un in-

fortunio che aveva condizionato anche la fine della scorsa stagione, trova massima espressione con lo stagionale di 44.94 corso in semifinale. Una competizione che ancora fatico a gustarmi è la 4x400 mista. Non me ne vogliano i bravi Edo Scotti, Alice Mangione, Rebecca Borga e Vladimir Aceti che pur ai Mondiali polacchi di quest’anno hanno vinto il titolo (era una formazione diversa) ma l’unica promiscuità interessante che ho visto a queste Olimpiadi è nella Nacra-17 di vela (dove fra l’altro abbiamo vinto l’oro). Quella in pista d’atletica invece non mi piace, fatico e mi dispiaccio sempre a vedere un uomo che supera una donna a tutta velocità. Non dovremmo essere più quelli che seguono uno sport di nicchia, semi dimenticato dai media, ora noi credenti della prima ora facciamo perfino fatica ad adeguarci a questa nuova sensazionale popolarità. Vi posso garantire che sentire dei ragazzini al mare canticchiare l’inno tra un tuffo e un altro o in coda al traghetto e al bar grandi esperti di centesimi rubati da quel Tortu agli inglesi, beh sì, ho pensato che i nostri ragazzi non hanno solo moltiplicato le emozioni ma le hanno elevate al cubo, restituendo all’atletica talmente tanta credibilità che viene spontaneo pensare a un futuro roseo con parecchi ragazzini a emulare le gesta dei nostri atleti e ricco di manifestazioni sportive. Speriamo che la grande atleta che ci rappresenta, con l’aiuto del Sottosegretario allo sport Valentina Vezzali e tutti i dirigenti, sappia sfruttare il momento più unico che raro e tradurre tutto questo in opportunità: dallo sport a scuola con insegnanti qualificati fin dalle materne, e non con due misere ore di educazione motoria ma sei, come i nostri cugini francesi.

Se telefonando...

20 luglio (martedì). Hotel Vitality Punta (Veli Losinj), Isola della Croazia davanti a Rijeka (Fiume/Istria). Da dieci giorni sono in questo luogo che mi accoglie (pagando lautamente) dall’inizio degli anni novanta. Ore 10,30. Prendo il cellulare e “scrollo”, mia pare si dica così. Con il dito indice della mano destra faccio girare i nomi sull’agenda WhatsApp. Un giro veloce e mi fermo sulla lettera C: Paolo Camossi, ex azzurro e coach di Marcell Jacobs dal 2015. *Siete già in Giappone?* Risposta immediata: Partiamo giovedì. *Se chiamo Marcell rompo le palle? Lui difficilmente guarda il wapp...* Prova tranquillamente. *Verso che ora?* A questo punto Paolo Camossi mi invita, tramite un vocale, a contattare Sergio Baldo, responsabile delle Fiamme Oro, società di appartenenza di Jacobs. Ore 13,00 Chiamo due volte Sergio Baldo. Non risponde. Ore 13,05. Mi chiama lui. Nessun problema. Fai pure. Lo avviso io. Ore 14,00. Chiamo al cellulare Marcell. Nessuna risposta. Parte la segreteria. Ore 15,00. Richiamo. Idem come sopra. Ore 17,00. Sono in spiaggia. Sto leggendo. Suona il cellulare: Ciao, sono Marcell! Il giorno dopo richiamo in prima pagina su “Tuttosport”. Titolo: “Voglio essere ricevuto da Draghi”. **1 agosto: Nove, Otto, Zero!** **W. B.**



Marcell Jacobs esulta subito dopo il traguardo. A destra tutta la delusione di Akani Simbine, quarto. Foto Colombo/Fidal.

Medaglie da Roma a Tokyo

1960 Roma		
Oro	200	Livio Berruti
Bronzo	100	Giuseppina Leone
	50 km marcia	Abdon Pamich
1964 Tokyo		
Oro	50 km marcia	Abdon Pamich
Bronzo	400H	Salvatore Morale
1968 Città del Messico		
Bronzo	110H	Eddy Ottoz
	Triplo	Giuseppe Gentile
1972 Monaco		
Bronzo	200	Pietro Mennea
	1.500	Paola Pigni
1976 Montreal		
Argento	Alto	Sara Simeoni
1980 Mosca		
Oro	200	Pietro Mennea
	20 km marcia	Maurizio Damilano
	Alto	Sara Simeoni
Bronzo	4x400	
Mauro Zuliani, Stefano Malinverni, Pietro Mennea, Roberto Tozzi		
1984 Los Angeles		
Oro	10.000	Alberto Cova
	Peso	Alessandro Andrei
	1.500	Gabriella Dorio
Argento	Alto	Sara Simeoni
Bronzo	20 km marcia	Maurizio Damilano
	50 km marcia	Sandro Bellucci
	Lungo	Giovanni Evangelisti
1988 Seul		
Oro	Maratona	Gelindo Bordin
Argento	10.000	Salvatore Antibo
Bronzo	20 km marcia	Maurizio Damilano
1992 Barcellona		
Bronzo	20 km marcia	Giov. De Benedictis
1996 Atlanta		
Argento	Lungo	Fiona May
	10 km marcia	Elisabetta Perrone

Bronzo	3.000 siepi	Aless. Lambruschini
	5.000	Roberta Brunet
2000 Sydney		
Argento	Lungo	Fiona May
	Martello	Nicola Vizzoni
2004 Atene		
Oro	Maratona	Stefano Baldini
	20 km marcia	Ivano Brugnetti
Bronzo	Asta	Giuseppe Gibilisco



Fabrizio Donato, bronzo nel triplo a Londra 2012. Foto Colombo/Fidal.

2008 Pechino		
Oro	50 km marcia	Alex Schwazer
Bronzo	20 km marcia	Elisa Rigauda
2012 Londra		
Bronzo	Triplo	Fabrizio Donato
2016 Rio de Janeiro		
2020/2021 Tokyo		
Oro	100	Marcell Jacobs
	Alto	Gianmarco Tamberi
	20 km marcia	Massimo Stano
	20 km marcia	Antonella Palmisano
	4x100	
Lorenzo Patta, Marcell Jacobs, Eseosa Desalu, Filippo Tortu		

È Stano l'erede di Brugnetti

Notti magiche inseguendo una medaglia che non arrivava. Era il *leit motiv* di giornate calde, caldissime, tiepide oppure piovose spese seguire i Giochi in tv. Pur avendo alle spalle nove Mondiali, da Roma '87 a Berlino 2009 e Campionati Europei da Spalato '90 ininterrottamente sino a Berlino 2018, i Giochi visti sempre in tv. Così è stato anche quest'anno. Sia io che il mio sodale ci siamo sbattuti (con gioia, lo posso scrivere anche per lui) pubblicando quotidianamente per due siti web assai seguiti: SportOlimpico.it e Correre.it. In altre parole non abbiamo dormito. Anzi, che scrive di articoli ne ha piazzati più d'uno al giorno e postati subito dopo la conclusione della giornata. Per intenderci, l'ultimo articolo, maratona maschile, vinta dal keniano Eliud Kipchoge, spedito alle 2,41 di domenica 8 luglio. Molti sono stati i rapporti tramite wapp con qualche inviato a Tokyo (top secret), qualche tecnico italiano (idem).

Succede che il 5 agosto, 4 giorni dopo "il giorno dei giorni" dell'atletica ci si mette a guardare la marcia, certi di seguire una prova dove Massimo Stano potesse dire la sua. E, infatti, il pugliese di 29 anni quando decide mormora un *arigato* agli avversari e se ne va. Vince, con lacrime di commozione di chi scrive, poiché il sottoscritto nel periodo d'oro del tacco e punta a Sesto S. Giovanni, hinterland milanese, ha potuto commentare per svariate edizioni la competizione più importante d'Europa, defunta nel 2013, senza che nessuno dalla capitale alzasse un dito.



L'opinione di Ivano Brugnetti, già oro ad Atene 2004, sentito subito dopo il trionfo di Massimo Stano nella 20 km di marcia.

Walter Brambilla

Sto divagando, ma cosa volete, al cuor non si comanda, dice un vecchio adagio (chiedere per chi non lo sapesse il significato della gara ad Antonio La Torre). Scrivo il mio resoconto per Correre.it, subito mi ricordo di un'altra grande vittoria nella 20, quella di Ivano Brugnetti ad Atene 2004. Chissà cosa ne pensa quel ragazaccio che ho perso di vista, ma che ho sempre nel cuore? Il suo cellulare m'informa che il numero non è più attivo. Lo cerco via facebook lasciandogli un messaggio. Dopo un paio d'ore il mio "egofono" (traduzione dall'inglese smartphone fatta dal mitico Michele Serra, su una sua pubblicazione, pertanto usabilis-

sima anche dai noi comuni mortali) s'illumina. È lui. E allora giù alla grande con i ricordi, le battute, la voglia di chiacchierare che abbiamo sempre avuto quando ci s'incontrava. Ivano, per i deboli di memoria, è anche campione del mondo postumo a Siviglia nel 1999 (sulla 50 km), era in ufficio in via Valtellina a Milano, Guardia di Finanza. «Massimo negli ultimi tempi – esordisce il vecchio ragazzo – mi chiamava due volte la settimana, sono sempre stato il suo idolo. Gli ho consigliato di adottare la mia stessa tattica, stare tranquillo

per i primi cinque chilometri, poi mettere il naso avanti e pedalare. Così ha fatto, li ha messi in crisi tutti. Avete visto con che classe? Da quando marciavo io, la tecnica si è evoluta, almeno così dicono, dalla mobilità di anche a un passo di marcia più ampio. Ad ogni buon conto ho gioito, mi ha chiamato anche Antonio (N.d.R La Torre è stato il tecnico che l'ha forgiato) era in macchina con Stefano Mei. Stano ha vinto a 28 anni, un'età già da uomo e atleta maturo, io ero diverso ho faticato a non "uscire di testa" com'è capitato ad altri marciatori, inutile adesso fare nomi. Dietro a Massimo c'è un grande lavoro di squadra con Parcesepe e anche Gandellini, altro sestese doc. Purtroppo dopo Stano, non si vede grande fermento, c'è poca gente che ha voglia di lavorare. Spero che in autunno qualcuno decida di organizzare una grande festa della marcia, com'è stata fatta in qualche altra occasione. Ce la meritiamo! Che faccio ora? Tutte le mattine corro (non marcio) più di un'ora... mi è venuta un po' di pancia.

Quando lo sport crea speranza

Daniele Perboni

Prima giornata di gare allo Stadio Olimpico di Tokyo. Si corre forte, si salta e si lancia lontano. Per alcuni protagonisti l'obiettivo è superare turni di qualificazione e "andare avanti". Per altri, più semplicemente, si tratta di migliorare il primato personale (PB, *personal best*). Fra questi troviamo Rose Nathike Lokonyen. Gareggia per la "squadra dei rifugiati". Alle 10,33 di venerdì mattina 30 luglio (ora di Tokyo) si è schierata alla partenza degli 800. Gara onesta la sua. È finita ultima in 2:11.87. Personal Best. E lei è felice così. Perché era ciò che si aspettava, quello che voleva. Rose vive e si allena a Ngong, in Kenya, al Tegla Loroupe Peace Foundation Training Center (La Tegla Loroupe Peace Foundation è un'organizzazione per la pace e lo sviluppo con sede a Nairobi. Prende il nome da Tegla Loroupe, una fra le più grandi maratonete keniane) con altri 24 atleti che hanno vissuto esperienze strazianti come la sua. «Lo sport ha il potere di cambiare una vita, soprattutto per i rifugiati». Nel 2002, Lokonyen aveva solo otto anni quando il suo villaggio, nel Sud-Sudan, fu attaccato, a causa dell'escalation delle tensioni etniche, durante la seconda guerra civile sudanese. «L'altra tribù è arrivata di notte. Le nostre case sono state distrutte e diversi vicini, fra cui alcuni amici, hanno perso la vita. Con i miei genitori e altri abitanti del villaggio siamo riusciti a scappare quella notte, camminando tra i cespugli per due giorni». Sul retro di un camion è poi riuscita a raggiungere il confine con il Kenya, dove ha dovuto attendere due settimane prima di essere trasferita al campo profughi di Kakuma nel nord-ovest del Kenya, dove è cresciuta insieme ai suoi fratelli e ai genitori. Ora ha 28 anni. «La chiamo casa, è un posto sicuro. Finché ce l'hai, ti



Rose Nathike Lokonyen ha gareggiato, negli 800, nella "Squadra Olimpica dei Rifugiati".

senti al sicuro. Dovevamo iniziare una nuova vita. Al Centro – racconta – ci sono tante nazionalità, ma non pensiamo, "questa persona è di questo paese, questa persona è di quel paese". Siamo tutti come fratelli e sorelle. C'è una grande pace tra noi». Lokonyen ha già vissuto l'emozione dei Giochi. A Rio 2016 è stata la portabandiera della prima squadra olimpica di rifugiati, esperienza ripetuta a Tokyo. «Gli occhi le si illuminano quando ripensa a quella primo magico momento. «Tutti facevano il tifo per i rifugiati. Mentre sfilavo pensavo: "se il mondo ci ama possiamo dare speranza a tanti altri rifugiati"». Dopo l'esperienza di Rio de Janeiro, nel 2019 ha esordito, sempre negli 800, ai Mondiali di Doha, abbassando il PB a 2:13.39. Si allena sei giorni alla settimana e il suo "carico" di lavoro è il solito mix fra pista, corse in collina e lunghe sgroppate nel paesaggio ondulato di Ngong. Come per la maggior parte degli atleti, la sua routine è stata notevolmente scossa dalla pandemia. «Siamo tornati al campo, alla città dei rifugiati. A Nairobi tutti i centri di allenamento sono stati chiusi, ma non abbiamo perso la speranza. Nella vita devi superare tutte le sfide. La pandemia ha colpito il mondo intero ma non ha potuto impedirmi di fare ciò che amo». Per il suo futuro sogna di poter studiare "gestione dello sport", così da seguire le orme della sua mentore Loroupe. «Ora che ho avuto la possibilità di studiare, devo restituire alla comunità ciò che mi è stato donato, in particolare ai giovani rifugiati. Lo sport ha il potere di creare speranza, oltre ad unire. Abbiamo aperto una strada».

Deserto azzurro

Grandi risultati di squadra ai Giochi, è innegabile. Ma dal Giappone torniamo con il “buco nero” delle lunghe e medie distanze. Pochi, se non zero, i risultati apprezzabili, a parte alcune ragazze e i 3.000 siepi. Fallimento Crippa. Servirà rimetter mano al progetto.

Daniele Perboni

Spaparanzato sul letto d'ospedale, poche ore dopo la coronografia. Libro poggiato sul comodino, iPad acceso e sintonizzato sui Giochi. Auricolari per non rompere le palle al coinquilino di stanza, e poter scrivere il mio pezzo giornaliero senza distrazioni. Due giorni ad ascoltare lamentele di “intestino pigro”. Nelle orecchie esplodono i Doors con *Light My Fire*. So già chi chiama: l'amico di mille zingarate parterite da menti fertili nelle riunioni notturne di redazione alla “Barriera”. «Ciao Max».

«Ciao *directür*. Scommetto che stai godendo come un riccio – ride – Caspita che roba. Mai visto nulla del genere. Un miracolo...».

Faccio il finto tonto «A cosa ti riferisci?».

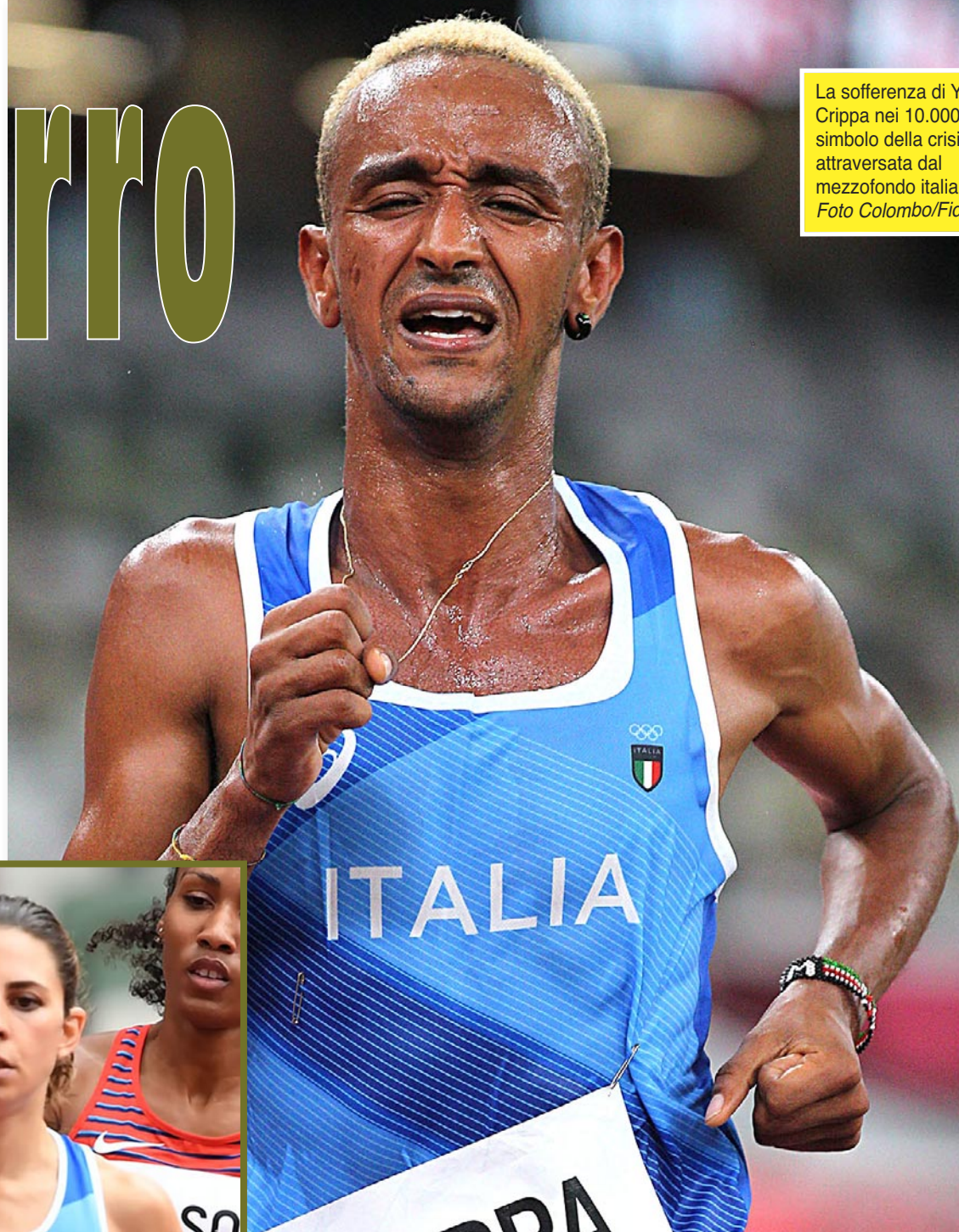
«Ma a tutto quello che è successo. Jacobs, un missile!» e via ad elencare risultati, prestazioni e medaglie. È felice anche per me. Conosce la mia passione per l'atletica...

Già, gli ori esaltato tutti, anche chi non segue regolarmente questa disciplina. Vuoi mettere? Orgoglio, petto gonfio da tacchino nel giorno del ringraziamento. La gioia di aver messo dietro, ancora una volta, i britannici. Chissà perché c'è l'hanno tutti con loro. Anche sull'isola non sono proprio amati, gli inglesi. Chiedere a scozzesi e gallesi. Ritorno nel silenzio della stanza. Cinque medaglie cinque. Il 50% degli ori di tutta la spedizione Olimpica. Quando mai capiterà nuovamente? Per ora teniamoci stretti questi successi. Velocità, il nuovo Eden. Marcia, la tradizione che non tradisce mai. Quasi mai. Il salto di Gimbo, la perseveranza. E il resto della squadra? Complessivamente comportamento positivo. Record italiani, personali, stagionali. scarse le controprestazioni. Poco meno di dieci gli atleti che non hanno meritato il viaggio. Percentuale accettabile. Dunque tutto ok? Non proprio. A guardare attentamente sulla superficie dorata si scopre

un buco nero. Allarmante. Profondo una ventina d'anni. Ha un nome e un cognome: mezzofondo e fondo: 800, 1.500,



Elena Bellò. 20:01.07 in batteria e 2:02.35 in semifinale.
Foto Colombo/Fidal.



La sofferenza di Yeman Crippa nei 10.000, il simbolo della crisi attraversata dal mezzofondo italiano.
Foto Colombo/Fidal.

5.000, 10.000, maratona. Escluse Gaia Sabbatini, Federica Del Buono, Elena Bellò e Nadia Battocletti per il resto siamo spariti dai radar da un pezzo. Dice, ma Yeman Crippa, con i suoi record e Eyob Faniel che ha migliorato il primato di Baldini in maratona (2:07:19)? Già, Yeman. Si puntava sul ragazzo per uscire da una palude che per tanti anni ha soffocato ambizioni e progetti. Purtroppo la sua stagione olimpica non è coincisa con il massimo del rendimento. Evidentemente qualcosa è andato storto nella preparazione. Per ora nes-

suno ha fiutato. Pericoloso mettere in dubbio scelte tecniche e classe dell'unico atleta in grado di emergere a livello internazionale. Finita la sbornia occorrerà rimetter mano a qualche programma. Perlomeno crediamo che La Torre si chiarirà con Pegoretti, il tecnico che ha plasmato Crippa.

Il resto della truppa? Non pervenuto. Faniel finito nelle retrovie (2:15:11), staccato di 6 minuti e 33 secondi dal fuoriclasse Kipchoge. Eppure alla vigilia qualcuno che se ne intende lo aveva messo fra i papabili per una medaglia. Mah. Arrivato dopo la banda... fra le donne una sola rappresentante sui 42 chilometri. Tristezza infinita. Pista, altra nota dolente. Per sommi capi ecco la situazione. Doppio giro: Andrea Benvenuti, quinto nel 1992 e Andrea Longo squalificato nella finale del 2000. 1.500: dobbiamo risalire al 1980 con il quinto posto di Vittorio Fontanella e per quanto riguarda i 5.000 al 1988 targato Stefano Mei (settimo). Decisamente meglio nei 10.000 ma siamo alla preistoria, con l'oro di Cova a Los Angeles '84, l'argento di Salvatore Antibo (Seul '88) e la quarta piazza, sempre del cavallino siciliano a Los Angeles e Barcellona. Maratona? Tutti fermi ancora a celebrare i travolgenti successi di Bordin (Seul '88) e Baldini ad Atene. Stop. L'universo al femminile può contare sul quarto posto di Gabriella Dorio negli 800 (1984), l'oro della vicentina nei 1.500 (1984), e il bronzo di Paola Pigni a Monaco 1972. Infine, come non ricordare il bronzo di Roberta Brunet nei 5.000 ad Atlanta?

Poca cosa, specialmente a livello di finalisti. Un settore, quello delle corse di media e lunga gittata, da rifondare totalmente. Competere ad armi quasi pari con i migliori al mondo è possibile. Jakob Ingebrigtsen lo ha dimostrato chiaramente. Per un caucasico non è più utopia arrivare davanti alle gazzelle dell'Africa orientale e ai magrebini che in questi ultimi decenni hanno spadroneggiato, con gran merito, in lungo e in largo su tutte le distanze.

Isola felice le siepi, grazie ai fratelli Ala e Osama Zoghلامي e Ahmed Abdelwahed, finalmente approdati a tempi che si avvicinano ai grandi specialisti di epoche tramontate, come Panetta (oro ai Mondiali romani del 1987), Lambruschini (bronzo ad Atlanta '96) e Angelo Carosi. Se nello sprint abbiamo dimostrato di essere competitivi, applicando nuove metodologie e innovativi programmi di preparazione, perché non è possibile ritornare ai vertici anche in queste discipline? Non lasciamo Gaia Sabbatini sola nel deserto.

**Notizie di storia
dell'atletica italiana su**

www.asaibrunobonomelli.it



Signori Battocletti

Nadia, figlia di Giuliano, per due volte ha migliorato il personale nei 5.000: in batteria (14:55.83, e in finale (14:46.29). Ora è la seconda donna sulla distanza, a solo un secondo e 79 centesimi dal record di Roberta Brunet.

Ennio Buongiovanni

Se è vero che dietro un grande uomo c'è (quasi) sempre una grande donna, può essere altrettanto vero che dietro un/una grande atleta c'è (sempre) un grande tecnico. Il bello è che frequentemente questo tecnico, rimanendo nel campo dell'atletica, è un genitore dell'atleta. Vedasi Gianmarco Tamberi con papà Marco, Filippo Tortu con papà Salvino, Federica Del Buono con mamma Rossella Gramola, Armando Duplantis con papà Greg, i fratelli Ingebrigtsen con papà Gjert. E come non citare Larissa Lapichino con papà Gianni? Un'atletica "fatta in casa", anziché decentrata, dunque, paga? Visti certi risultati si direbbe proprio di sì. Al di là poi dei rapporti strettamente tecnici tra atleta e genitore, quanto può valere per un atleta sentire la famiglia, l'ambiente, i tifosi e il team vicini lo si è potuto ben constatare in occasione dell'Olimpiade di Tokyo. Ed ecco la new entry: Nadia Battocletti con papà Giuliano, suo allenatore da sempre. La ragazza trentina – nata nell'aprile 2000 – a Tokyo nella finale dei 5.000 ha dimostrato il suo valore e il suo potenziale andando a siglare un 14:46.29 che dista solo un secondo

e 79 centesimi dal record italiano di Roberta Brunet datato 1996. Questo risultato è il coronamento di uno splendido 2021 che ha visto Nadia migliorare cinque volte il personale sui 5.000 (15:46.26/2020): per la quarta volta con il 14:55.83 nella batteria di qualificazione a Tokyo (3ª), tempo poi demolito – ecco la quinta volta – nella finale col 7° posto. Di lei, tra i suoi molteplici titoli, valgano qui quello tricolore sui 1.500 vinto a Rovereto e quello Europeo under 23 sui 5.000 nell'estone Tallinn, entrambi conquistati nello scorso giugno. Al di là dei ragguardevoli tempi ottenuti, quello che più impressiona in Nadia è la serenità con la quale gareggia. Una serenità che la fa essere del tutto decontratta pur mantenendo una notevole padronanza tecnico-tattica non disgiunta da una grande determinazione. La batteria e la finale di Tokyo ne sono la prova più evidente. La ragazza è semplice e modesta. È la classica ragazza dal volto acqua e sapone, la si potrebbe definire "la brava ragazza della porta accanto". La sua corsa è il suo specchio: bella, pulita, sicura, talentuosa. Va da sé che il futuro del mezzofondo italiano, e non solo, è suo. Tutto bene, tutto bello, tutto facile? Neanche per sogno! Uno può essere dotato fin che si vuole, ma se non si allena, se non suda, se non fa ri-

nunciare, se non ha una buona conduzione tecnica, addio risultati. Ecco, ci siamo: una buona conduzione tecnica. Nadia ce l'ha ed è quella, appunto, di suo padre. Un padre che, malgrado tante sfortunate quanto incolpevoli traversie al culmine della carriera, ha ben contato qualcosa nell'atletica italiana. Giuliano era un atleta estroverso, talentuoso, impulsivo, imprevedibile. Questo carattere a volte spigoloso ed esuberante – famoso il suo leit-motiv "Oggi non ce n'è per nessuno!" – lo ha portato alla ricerca continua di qualcosa in più e di diverso tanto da passare da un allenatore all'altro. Non per niente veniva chiamato *Crazy horse* (Cavallo pazzo). Oggi Giuliano è cambiato. I bollori dell'atleta gli sono passati ed è diventato quieto, riflessivo, obiettivo, lungimirante, studioso di tecnica. Qui ci sarebbe da farsi una bella domanda: è la figlia che ha trasmesso tranquillità al padre o è il contrario? Evidentemente siamo di fronte a una questione di vasi comunicanti. Il nostro ha assistito alle due gare olimpiche di Nadia alla tv assieme alla compagna Chiara nella nuova abitazione di San Rocco di Fondo – una frazione della natia Cavareno – e davanti allo schermo ha trepidato e gioito come il più accanito dei tifosi. Non ha potuto seguire la sua allieva a Tokyo perché atleta non di primissima fascia, quella riservata a poche unità di tecnici. Nel giorno della sua splendida finale del 2 agosto Nadia ha fatto al papà un magnifico regalo di compleanno: il giorno prima, infatti, Giuliano ha

compiuto 46 anni. Nadia abita con la mamma – Jawhara Saddougui, ex ottocentista marocchina di un certo valore – a Cavareno e la mamma costituisce per lei una sorta di amica-confidente. Ma non c'è giorno che non si incontri col papà, in pista, sulle strade della valle o lungo i sentieri della montagna circostanti. Fino a un po' di tempo fa correavano assieme, ma adesso lui non ce la fa più a seguire i ritmi della figlia e pertanto la segue in bicicletta. Lunghe sono le loro sedute di consultazione sui problemi tecnici e tattici, sui programmi di allenamento e sulle modalità della loro attuazione. Giuliano assicura che ben difficilmente non vanno d'accordo su qualcosa. Non per niente la figlia ha detto del padre che è un coach perfetto! Ad Olimpiade terminata abbiamo posto a papà Battocletti alcune domande.

Come si è preparata Nadia all'appuntamento olimpico?

«Con tanti sacrifici e tante rinunce. Io lavoro, faccio consegne in tutta la Val di Non per Amazon e dalla Federazione ricevo solo un piccolo supporto. Così diventa dura sia per me che per lei. Quante volte ci siamo trovati alle cinque e mezzo del mattino per l'allenamento!».

A parte la qualità dei lavori, quanti chilometri settimanali le ha fatto percorrere?

«Nadia è giovane e come tale non va spremuta. Mediamente ha percorso 90 chilometri settimanali. Se pensiamo ai 180 della Hassan...».

Qualche rimpianto per il mancato record italiano nella finale dei 5.000?

«No, nessun rimpianto, né di Nadia né mio perché il tempo ottenuto ci ha dato una soddisfazione immensa. Al limite agli ultimi 900 metri Nadia avrebbe dovuto essere un filino più pronta ad agganciarsi al treno vincente. Comunque no, assolutamente nessun rimpianto. Personalmente potrei dire che mi sono tolto qualche sassolino dalla



scarpa... D'altronde, ripeto, Nadia è giovane e va condotta con prudenza. Sono comunque certo che se a breve corresse in qualche meeting varrebbe attorno ai 14:30. Deve solo trovare maggior convinzione nei propri mezzi».

Che miglioramento pensa che le abbiano dato le nuove scarpe con le solette in fibra di carbonio che vanno tanto di moda? E la pista tanto conclamata?

«Francamente per le scarpe penso poco. Nadia calza Adidas che di certo non valgono le tecnicissime Nike. Per la pista non saprei, forse qualche cosina sì».

Per la finale di Tokyo ha ricevuto i complimenti da qualcuno?

«Sì, dal presidente Mei, da Gliotti, da Canova, da Rondelli e da tanti altri».

Programmi futuri?

«Beh, un po' di riposo, qualche ker-

messe e poi sotto per l'Eurocross di dicembre a Dublino. Per il prossimo anno punteremo ai Mondiali a Eugene e agli Europei a Monaco di Baviera».

Come giudica questa Olimpiade?

«Davvero fantastica. Grande Italia! Ma adesso speriamo che l'onda sia lunga e che non si disperda al vento tutto il buono che è stato fatto. Perché ciò avvenga non basta l'entusiasmo e l'impegno dei ragazzi. Bisogna che gli stessi siano molto più supportati dalla scuola innanzi tutto, dall'impulso dello sport di base, ma anche dagli organi di stampa e radiotelevisivi, dalla ristrutturazione e dalla creazione di nuovi impianti, specie al coperto, e da una Federazione in grado di seguire nel debito modo ogni atleta e, laddove il caso, il suo tecnico».

Signori Battocletti, Parigi '24 vi attende a braccia aperte. A voi!

2021 ritorno al futuro, ed io c'ero!

Viaggio immaginario di Francesco Panetta per rivedere i Giochi Olimpici del 2020. Un ricordo dei giorni vissuti dal campione del mondo di Roma '87 commentando l'atletica per Eurosport.

Francesco Panetta

Incredibile! Questo è il termine che oggi e probabilmente ancora per molto tempo mi resterà in mente pensando all'Olimpiade di Tokyo 2020. Cominciamo col dire che mentre scrivo corre l'anno 2021 quello in cui si disputano le Olimpiadi dell'anno precedente. Che storia vero? Basterebbe da sola quest'anomalia a far gridare all'incredibile se non fosse accaduta veramente. Immaginando di aver viaggiato con la mia macchina del tempo, imposto il 2020 perché vorrei vedere le Olimpiadi di Tokyo. Arrivato a destinazione accendo la tv e mi sento nullo. Nulla accade. Dei Giochi neppure un cenno. Evidentemente la mia macchina del tempo non funziona. Riprovo. Imposto il 1964 perché anche in quell'occasione Tokyo ospitò l'Olimpiade. Arrivo giusto in tempo per vedere vincere la maratona ad Abebe Bikila, questa volta con le scarpe e ciò mi rassicura, vuol dire che sono nel posto ma soprattutto nell'anno giusto. Allora funziona! Vai Frank rimetti Tokyo 2020, probabilmente prima hai digitato male. Compongo 2020 e ancora niente. Insomma comincio a spazientirmi ma cerco di star calmo, devo trovare al più presto una soluzione. Comincio a smanettare con la manopola del tempo e, finalmente girando delicatamente avanti e indietro anno dopo anno anziché di quattro in quattro, l'anno 2021 è quello giusto. Giusto si fa per dire, i conti non mi tornano ma in televisione si parla di Olimpiadi e quindi mi concentro sui fatti. I conti li metterò a posto dopo. Si discute di cerimonia d'apertura in uno stadio vuoto (chissà come mai), di atleti in quarantena, di mascherine, di virus e altre assurdità ma anche di questo me ne occuperò dopo. Ora mi piazzo sul divano e comincio a fare zapping, cerco un canale dove oltre alle notizie trasmettano le gare. Finalmente lo trovo. Su Eurosport di Olimpiadi c'è tutto, però che palle, l'atletica è già iniziata da due giorni ed è in corso la terza giornata. Pazienza mi dico. Vediamo che succede, ed è a quel punto che rimango interdetto, non credo ai miei occhi ma soprattutto alle mie orecchie. Insieme al telecronista Andrea Campa-



gna ci sono io a commentare ma più che commentare sembriamo dei pazzi invasati. Urliamo e saltiamo davanti ai monitor e non ne capisco il motivo. Mi concentro, guardo meglio la tv, alzo il volume ed in primo piano spunta il faccione di Gianmarco Tamberi lo sguardo stralunato, le lacrime. Una gioia incontenibile. Il tabellone

segna 2 metri e 37 centimetri, il salto della vita. È appena diventato campione olimpico. Roba da matti, chi lo avrebbe mai detto! Ricontrollo la manopola del tempo, vuoi vedere che sono inavvertitamente tornato indietro di quattro anni, pardon di cinque, a Rio de Janeiro 2016? Niente affatto Gianmarco lì non c'era perché infortunato

ma oggi è qui con la medaglia d'oro al collo. Nel 2021 che storia è questa? I conti non tornano ma ora non c'è tempo per farli, devo concentrarmi. Andrea Campagna mi fa rimettere in testa la cuffia perché stanno partendo i cento metri. C'è un italiano in finale ma non è Filippo Tortu ed anche questa mi sembra una stranezza. È un ragazzone tutto colorato nella pelle e sulla pelle che risponde al nome di Lamont Marcell Jacobs e “guarda che faaaaaa” ho il tempo di urlare mentre taglia in 9.80 il traguardo. In cabina diventiamo pazzi. Sono dieci minuti che guardo la tv ed ho già visto l'inimmaginabile. Questa, mi dico, è la tempesta perfetta! Marcell è oro olimpico sulla distanza delle distanze. Pazzesco per uno come me cresciuto col mito di Pietro Mennea che oggi uomo di mezza età rivive la stessa emozione di allora e mi sembra di essere tornato bambino. Non so se attaccherò la foto di Jacobs sul mio diario come feci con quella di Mennea il giorno dopo i Giochi di Mosca, ma mi piace immaginare che qualcuno lo farà sognando di diventare un campione riuscendoci. Saranno dieci giorni faticosi negli studi di Eurosport ma assolutamente gratificanti. Ho dormito mediamente due/tre ore al giorno ma ogni giorno è stata una festa. Cinque medaglie d'oro le medaglie per la nostra nazionale e tanti finalisti. Bellissime gare come solo un'Olimpiade ti può regalare. Dieci giorni indimenticabili perché macchina del tempo o conti che non tornano, tutto questo è accaduto veramente ed io c'ero.

Eurosport o Rai?

Smentiamo subito chi sosteneva che la Rai avesse l'esclusiva delle Olimpiadi. La Rai poteva trasmettere fino a 200 ore durante le due settimane di Giochi e basta, l'esclusiva, pagata fior di milioni, era di Eurosport e, se non vado errato, lo sarà anche per la prossima edizione. Questo non significa che l'emittente statale sia immune da pecche. In primo luogo pur trasmettendo 24 ore 24 esclusivamente su Rai Due, e su Radio Uno ha fatto alzare agli spettatori qualche sopracciglio di troppo. In tanti si sono lamentati di dover sottostare ai TG 2 (esempio quello delle 13 entrava a gamba tesa sulle gare di atletica), ci si è chiesti per quale motivo non poter usufruire dei canali di Raisport 57 e 58, oppure dei canali in streaming. Molte gare ce le hanno tolte di bocca,

proprio mentre le stavamo gustando. Il “giorno dei giorni” il primo agosto è stato seguito con punte da sette milioni d'italiani. Mai il canale meno seguito della Rai ha toccato simili punte di audience, favorita dal fatto che il primo agosto cadeva di domenica, i 100 metri e il salto in alto, trasmessi poco dopo l'ora di pranzo, un giorno di festa e, nelle regioni del Nord della nostra penisola non concedeva nulla di buono sotto il profilo atmosferico, ciò ha di certo contribuito ad alzare il numero degli spettatori davanti al video. La Rai ha potuto contare su coperture particolari con telecamere dedicate che hanno scovato i momenti più interessanti, le gioie, i pianti, e non ultimo le interviste fatte non solo agli italiani ma anche ad atleti stranieri. La risposta di Eurosport è stata, forte e potente, aveva come abbiamo scritto i diritti. Con un abbonamento di pochi euro si poteva avere il canale dedicato per tutti gli sport, oltre a quello chiama-

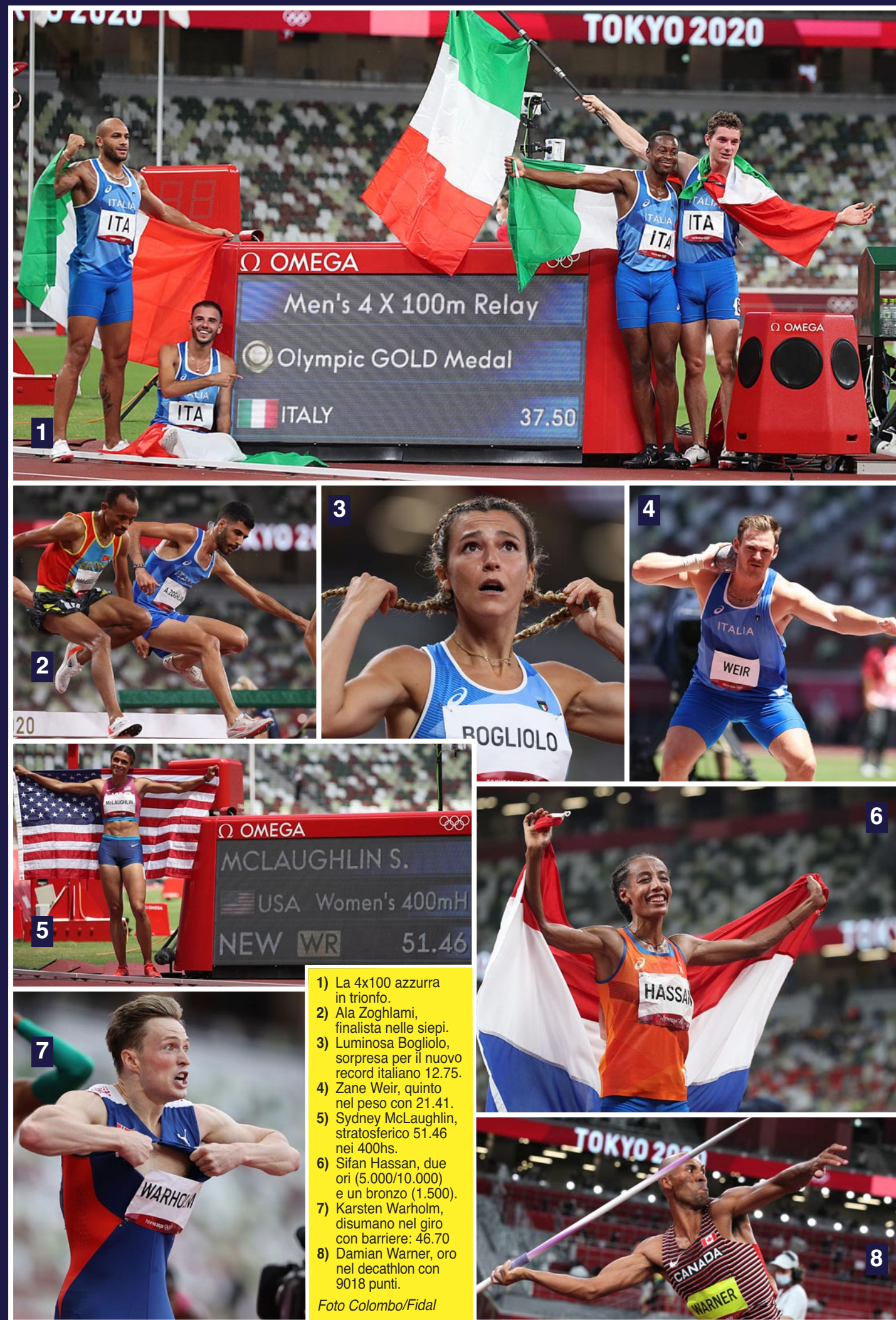
molo generalista, che manda in onda l'evento più importante che in quel momento potrebbe essere un incontro di judo, mentre voi vorreste vedere la vostra amata atletica. Oltre a ciò, grazie “on demand” si poteva rivedere tutto quanto era a disposizione. Facciamo un esempio: le gare erano di notte, al mattino successivo tramite I pad, computer o tv con accesso a internet si poteva rivedere dall'inizio tutta la nottata, oppure, oppure i momenti più importanti. La tv del domani. Certo, ne siamo convinti. C'è però un grande problema, i giornalisti commentano dagli studi, non sono in loco, non parlano con gli atleti, non assaporano le insidie dell'inviato, in altre parole sono commenti asettici, senza la passione di chi la vive sul posto. Vi pare poco? Immagini certo, manca però il pathos, non basta la competenza a volte non addirittura sotto la sufficienza.

W. B.

Quelli che...

Quelli che la maratona della marcia, oh yes!
Quelli che credono che Tortu
sia il Berruti da giovane, oh yes!
Quelli che Jacobs è ora fra i figli del vento, oh yes!
Quelli che è il nonno del vento, oh yes!
Quelli che l'erede di Usain è femmina, oh yes!
Quelli che Nespoli frecce arco e padelle, oh yes!
Quelli che mezzogiorno di Gimbo, oh yes!
Quelli che le sorelle bandiera della Giamaica, oh yes!
Quelli che Daisy mena... con la cazzimma, oh yes!
Quelli che il giorno dei giorni, oh yes!
Quelli che Franco Bragagna è iddio
dei telecronisti, oh yes!
Quelli che il mio obiettivo è di trascinare l'atletica
fuori dal tafazzismo, oh yes!
Quelli che non siamo venuti a fare shopping, oh yes!
Quelli che il Bolt de noantri, oh yes!
Quelli che vi aspetto a Palazzo Chigi, oh yes!
Quelli che tu goditi la gara al resto penso io, oh yes!
Quelli che ma ho veramente vinto un'Olimpiade? Oh yes!
Quelli che la mia vita è tutto un blocco, oh yes!
Quelli che io che urlo Marcello come Anika Ekberg, ho yes!
Quelli che Marcello come here! Hurry up, ho yes!
Quelli che ora vale 5 milioni di dollari, oh yes!
Quelli che mordi la medaglia, oh yes!
Quelli che e basta con la medaglia in bocca, oh yes!
Quelli che ma che fantasia questi fotografi! oh yes!
Quelli che chi è Jacobs? Oh yes!
Quelli che che la mezza barba non me la fo, oh yes!
Quelli che l'atletica è sport dubbio, oh yes!
Quelli che il potere della mente, ho yes!
Quelli che Desalu ha passato la staffetta a Tortu, oh yes!
Quelli che Tortu sette e mezzo, sette e mezzo, oh yes
Quelli che Marcello 9.79 che cosa ha fatto, oh yes!
Quelli che Tokyo? Come Dysneland. Estasi, oh yes!
Quelli che mi sono immerso nella storia, oh yes!
Quelli lì...

Dap



- 1) La 4x100 azzurra in trionfo.
- 2) Ala Zoghiani, finalista nelle siepi.
- 3) Luminosa Bogliolo, sorpresa per il nuovo record italiano 12.75.
- 4) Zane Weir, quinto nel peso con 21.41.
- 5) Sydney McLaughlin, stratosferico 51.46 nei 400hs.
- 6) Sifan Hassan, due ori (5.000/10.000) e un bronzo (1.500).
- 7) Karsten Warholm, disumano nel giro con barriere: 46.70.
- 8) Damian Warner, oro nel decathlon con 9018 punti.

Foto Colombo/Fidal